

FABIO CLAUSER¹PRODUZIONE BIOLOGICA, PRODUZIONE INDUSTRIALE
DEL BOSCO E *RECOVERY PLAN*

Dalla selvicoltura naturalistico-ecosistemica del secolo scorso, dall'arricchimento delle provvigioni, in particolare dovuto alle conversioni spontanee ed assistite dei cedui in fustaia, dall'aumento dell'altezza media dei soprassuoli, siamo passati ad una selvicoltura volta ad una gestione forestale attiva e sostenibile: nei fatti, attraverso leggi e regolamenti e strategie, al sostegno e addirittura all'obbligo di una selvicoltura di reimpoverimento del nostro patrimonio forestale.

Non è cosa da poco per il forestale. Per il selvicoltore è il capovolgimento di una prospettiva professionale.

Per i boschi è un ritorno alla tradizionale povertà della "macchia", ma con lo scopo più volte dichiarato di migliorare la produzione di legno e di favorire le generazioni future.

Su questa base teorica bizzarra è in atto una battente campagna per convincere l'opinione pubblica che si tratta di cosa buona e giusta.

Nei documenti ufficiali, nelle discussioni e sui media, parlando di produzione di legna e legname, non si fa distinzione fra produzione biologica e produzione industriale.

Ciò contribuisce a creare una confusione concettuale che può finire col rendere meno evidenti le contraddizioni tra fini dichiarati e mezzi proposti per raggiungerli.

Ho voluto parlare ancora una volta di queste cose con Ari - l'abete greco dell'arboreto di Vallombrosa, il mio vecchio amico filosofo - prima che entrasse nel meritato riposo invernale.

Per chiarirmi un po' le idee, gli ho riassunto le notizie che mi arrivano dalla Rete pur presumendo che fosse già al corrente di tante cose tramite il mutevole soffiare dei venti. "Da parte di autorevoli istituzioni", ho cominciato a dire, "quali il Centro nazionale per la ricerca in agricoltura, (CREA agricoltura), Confagricoltura, il Ministero delle politiche agricole e forestali e perfino da qualche Associazione ambientalista, si insiste a sostenere che i nostri boschi sono sotto utilizzati e, abbandonati come sono, stanno invecchiando malamente, riducendo così ogni loro funzionalità ecologica ed economica e perfino, dicono, di prote-

¹ Ex Amministratore delle Foreste Casentinesi.

zione idrogeologica. Per quanto riguarda l'economia, si insiste sui vantaggi che si possono ottenere nella bilancia dei pagamenti e nell'occupazione, tagliando di più”.

“Sono affermazioni gratuite, apodittiche”, mi interruppe Ari con evidente fastidio, “non confermate da evidenze scientifiche, né da semplici esperienze selvicolturali. Sono narrazioni fantasiose di una campagna informativa mistificatrice”.

“Dell'aspetto ecologico, della produzione biologica in particolare”, ho proseguito, “si è occupato recentemente su “L'Italia forestale e montana” l'amico Alessandro (Bottacci, 2018, 2020). Di certo ne avrai sentito parlare. Mi pare che a questo proposito, almeno, sia tutto abbastanza chiaro: le argomentazioni portate da quelle fonti, benché autorevoli, non hanno fondamento. Con voi alberi amici dell'arboreto, con te, Ari, mi vorrei occupare dell'aspetto economico: dell'opinione diffusa che esistano davvero motivi validi e urgenti per aumentare i prelievi, per tagliare di più, addirittura anche nell'interesse delle generazioni future. È un discorso, questo, che, se pur infondato, ha presa nell'opinione pubblica, specialmente se associato all'insinuazione che chi sostiene il contrario, chi chiede di non tagliare di più, voglia di fatto sospendere ogni forma di utilizzazione. Si è arrivati a dire: è un ecofascista; buttando la cosa in politica, aumentando la confusione”.

Ari, di nuovo, mi interruppe vivacemente. “Non ci può essere confusione”, disse. “È chiaro che tra le generazioni future e quelle che ora stanno orientando la politica forestale, in questo caso esiste un forte conflitto di interessi: tra quelli immediati del settore industriale e quelli futuri dell'intera comunità nazionale, delle vostre generazioni future. Perché, se è vero che, tagliando di più, si possono ridurre le importazioni e dare una offerta di lavoro accresciuta, è altrettanto vero che, automaticamente, già nel prossimo futuro ciò porterebbe necessariamente a ridurre la produzione biologica dei boschi, non ad accrescerla come assurdamente sostengono le *élites* dei taglialegna. Rinnovabile non significa inesauribile”.

“Hai ragione”, ammise, “aumentare i prelievi vuol dire, alla fine, esaurire la produzione biologica. Necessariamente, nel giro di pochi anni, pur non arrivando a questo punto, le importazioni, sia di legna da ardere, sia di legname in semilavorati molto costosi, aumenterebbero rispetto a quelle attuali. Anche le occasioni di lavoro si ridurrebbero di molto. Lavorare di più per qualche anno, per poi ridurre il lavoro in forma permanente, o almeno per lunghissimi periodi, non mi sembra una buona politica occupazionale”.

“Possibile”, disse Ari, “che quelle autorevoli istituzioni che mi hai citato non ci pensino? Quanti sono i cedui che da tempo stanno avviandosi alla fustaia e ora vengono rasati al suolo su estese superfici? Al riguardo esistono statistiche attendibili?”.

“Queste tue domande”, risposi, “mi obbligano a tirar fuori un altro pizzino: secondo statistiche recenti (Marchetti 2019), negli inventari forestali nazionali 1985 - 2005 - 2015, il tipo colturale più comune in Italia è il ceduo, che interessa il 41,8% della superficie dei boschi, pari a 3.663.143 ha. Le fustaie occupano il

34,3% della superficie boscata. Di queste, nell'inventario 2005 l'1,7% era classificato come fustaia transitoria. L'inventario forestale nazionale del 2005, nei cedui ha registrato una prevalenza delle classi di età tra 31-40 anni'. Quindi, per quel che ci interessa, ti posso dire soltanto che dopo i 16 anni passati dal secondo inventario, i cosiddetti cedui invecchiati, o meglio le giovani fustaie transitorie, dovrebbero essere molte di più, anche al netto di quelle che si stanno allegramente tagliando”.

“Vedi bene”, disse Ari, “come questa gestione attiva e sostenibile voluta dal TUFF e già avviata, rappresenti un potenziale enorme spreco di risorse, sia ecologiche che economiche a danno delle generazioni future. Che ciò avvenga con la benedizione e i contributi dello Stato rappresenta una aggravante molto pesante. In ogni modo una cosa è certa: legna e legname, le generazioni future se le dovranno procurare altrove in maggiore quantità”.

“Al riguardo”, osservai, “le statistiche FAO sono davvero impietose e, purtroppo, politicamente ovunque ignorate”.

“L'unico rimedio ora praticabile”, proseguì Ari, “sarebbe sfruttare al massimo lo spazio tridimensionale disponibile per il bosco sulle terre emerse. È cosa richiesta con urgenza dalla continua crescita dei vostri irragionevoli consumi di legno e dalla contemporanea inarrestabile riduzione della superficie forestale mondiale. L'unico modo possibile per raggiungere e conservare la produzione biologica massima per unità di superficie, è quello di esercitare una selvicoltura che utilizzi al meglio lo spazio disponibile non soltanto in superficie, ma in profondità e altezza, come spiega bene Alessandro Bottacci. Vale a dire: la produzione biologica va pianificata anche nella terza dimensione dello spazio. Vale a dire, considerando la variabile del tempo necessario per ottenere gli arricchimenti delle biomasse ipo ed epigee necessari”.

“E' vero”, osservai. “Per esempio, passando dal ceduo alla fustaia, i volumi occupati dai soprassuoli e dai sistemi radicali, possono aumentare di molto. La produzione biologica per unità di superficie può anche raddoppiare. Questa non è una affermazione gratuita. La sua fondatezza - lo ricordi - è dimostrata solidamente dall'esperienza francese fatta già a partire dall'800 con la conversione in fustaia di milioni di ettari di bosco ceduo”.

“Lo so, lo hai detto e scritto in più occasioni a partire dal convegno su “Il Bosco nell'Appennino” tenuto a Fabriano nel 1985, quando hai ricordato quanto Bourgenot scriveva nel 1977”.

“In ogni modo, per essere preciso, ho portato il pizzino che ti leggerò: ‘Questa superiorità (la superiorità produttiva della fustaia) è stata fortemente contestata nel XIX secolo dai detrattori delle conversioni (dei cedui in fustaia), ma i loro argomenti non erano basati su esperienze precise. Noi sappiamo oggi che la produzione della fustaia è molto superiore a quella dei cedui: per dare un ordine di grandezza, il ceduo in condizioni medie può produrre 3 m³ all' ettaro all'anno, dei quali da 0,3 a 0,5 m³ è legname da opera. Una fustaia di querce produce 6 m³

all'anno per ettaro dei quali 4,5 m³ sono legname da opera'. Le *élites* dei taglialegna e i loro seguaci lo hanno sempre ignorato e tuttora lo ignorano.”

“Quando”, chiese Ari, “si accoglierà l'idea che si deve pur dare all'ecosistema forestale il tempo di svilupparsi quanto più possibile in altezza e profondità? Per restare nell'esempio delle conversioni del ceduo in fustaia, ogni volta che al turno stabilito eliminate il soprassuolo lasciando qualche matricina, riducete proporzionalmente e contemporaneamente la massa delle radici impedendo loro di raggiungere lo sviluppo naturale massimo possibile; non permettendo quindi al soprassuolo di esprimere tutta la propria potenziale produttività. È questo che si vuole? Non è piuttosto, come ti ho già spiegato, che vogliono risolvere a modo loro il conflitto di interessi fra pubblico e privato, fra la loro generazione e quelle future?”

“Questo non te lo so dire”, risposi. “Se così fosse, devo ammettere che la confusione concettuale che sto cercando di risolvere con il tuo aiuto, si risolve davvero”.

“Te lo devo ripetere?”, disse Ari ricadendo nel vezzo delle domande retoriche, “di un enorme conflitto di interessi si tratta”.

A corto di argomenti per confutare le amare certezze di Ari, dissi: “Si è fatto tardi, è quasi buio, è quasi inverno. Ti ringrazio per i dubbi che mi hai tolto, dandomi tuttavia in cambio sicurezze spiacevoli, che non saranno una buona compagnia in attesa che ritorni la buona stagione”.

“Arrivederci”, rispose Ari asciutto, come se gli avessi rovinato la giornata, “speriamo bene!”.

“In che senso?”, chiesi.

“Nel senso”, rispose, “che i soldi del *recovery plan* non vadano solo ad arricchire le imprese, cosa in sé non deplorabile, purché non avvenga a danno del bosco e delle giovani generazioni cui sarebbero destinati. Non ti pare?”.

Montalbino, inverno 2020/2021

BIBLIOGRAFIA

- Bottacci A., 2018 - *Il TUFF, la gestione attiva dei boschi e le generazioni future*. L'Italia Forestale e Montana, 73 (4/5): 207-214.
- Bottacci A., 2020 - *Lo Spazio e il tempo per le foreste resilienti*. L'Italia Forestale e Montana, 75 (2): 69-81.
- Bourgenot L., 1977 - *Histoire des forêts feuillues en France*. Rev. Forest. Franc., num. sp., p. 7-26.
- Marchetti M. et al., 2019 - *Patrimonio forestale*. Rapporto RaFITALIA maggio 2019.